

Claudio Fava

DI RITORNO DA GROZNY Più della ferocia, le guerre temono l'abitudine. E alla Cecenia ci siamo ormai abituati. Abbiamo imparato a ridurre il mattatoio di Grozny a poche cifre oscure e irreali (centomila morti, trecentomila profughi) continuando a sentire quei luoghi talmente lontani da sembrarci inesistenti. Finché arrivi davvero a Grozny, in un giorno di afa e di cielo basso, e la guerra ti sfilava davanti come una quinta di cartapesta, capace perfino di un suo sinistro fascino in quel merletto che le schegge degli obici hanno disegnato sulle pareti sventrate, nei traccianti delle pallottole che corrono simmetrici lungo gli edifici simili a partiture d'opera.

Grozny è così da molti anni: un cumulo vetusto di macerie che ormai risalgono alla seconda ferocia puntata di questa guerra tra russi e ceceni. Il conflitto formalmente s'è concluso da un paio di anni con la capitolazione del governo separatista di Aslan Maskadov: Putin ha piegato la Cecenia, l'ha ridotta all'obbedienza e adesso la governa con un ministro mandato da Mosca e ottantamila soldati con il collo in canna. Ma la violenza s'è ormai incistata sul corpo malato di questo paese, una violenza disordinata che ha trasformato l'Armata rossa in un esercito d'occupazione e la Cecenia in un luogo ogni giorno più offeso.

Perché due guerre in dieci anni sono troppe. Eppure nessuno se n'è mai stupito: tra russi e ceceni non corre buon sangue dai tempi di Giuseppe Stalin che volle punire quel popolo cocciuto con una esemplare deportazione in Siberia. Nel '44 la regione venne svuotata, rivoltata come un calzino e ripopolata di georgiani. Fino alla morte del compagno Stalin i ceceni furono un popolo condannato all'esilio. Poi la diaspora si ricompose e Mosca rispediti i fieri ceceni nella loro remota repubblica caucasica. Dieci anni fa, quando l'impero s'è squagliato, i primi a prender cappello per sganciarsi dalla Federazione Russa sono stati loro, i ceceni: ed è cominciata la guerra. Che quaggiù ha avuto un pretesto in più: il petrolio. Ovvero l'oleodotto che trasferisce il greggio dal Mar Caspio all'Europa passando proprio per Grozny.

«Il presidente Putin è figlio di questa guerra come Stalin lo fu della seconda guerra mondiale», dice Dimitri Rogozin, chairman della Commissione Esteri della Duma. È lui che ci accompagna con un filo di imbarazzo in questo pellegrinaggio lungo le cicatrici della Cecenia. Putin lo sa bene: più prigioniero che figlio di questo conflitto. Da quando promise spavaldo, prima d'essere eletto al Cremlino, che avrebbe «liquidato l'infezione cecena». Da allora ha spedito a Grozny un intero corpo d'armata e ha già decorato sul campo settentotto soldati: in Afghanistan in tutto furono una trentina. Dice Rogozin: «Sai cosa ci dicono oggi a Mosca? Tirate via i nostri ragazzi da quella macelleria, che se la combattano i ceceni la loro guerra per bande...». E voi? «Ci sono centosettantatré etnie in Russia. Oggi concedia-

La capitale è peggio di Beirut
I russi dicono che è tutto sotto controllo
Presto inizierà il ritiro

”

“ Centomila morti nel mattatoio ceceno I profughi sono 300mila Putin ha vinto la guerra ma nella piccola repubblica restano 80mila soldati ”



Cadaveri di soldati a Grozny, in basso case distrutte nella capitale cecena

A Grozny tra le macerie della pax russa

mo l'indipendenza ai ceceni e domani ci ritroviamo con il mitra in mano i kalmucchi, i daghestani, i buddisti della Buriatia, i musulmani del Tatarstan...».

A marzo c'è stato un referendum. Bisognava chiudere una volta per tutte con questa storia dell'indipendenza riconfermando fedeltà a Mosca. Hanno votato in pochi, qui a Grozny. Quasi tutti a favore. Per stanchezza, per onesto desiderio di normalità e perché è difficile votare contro quando i seggi elettorali sono presidiati dalle autoblindo. Il referendum ha vinto, la Cecenia ha formalmente rinunciato alle proprie ambizioni irredentiste ma l'esercito non se n'è andato. E la violenza è aumentata. Me lo confermano i rappresentanti delle poche Ong europee impegnate in Cecenia. Stanno a Mosca perché a Grozny non li fanno andare: dalla capitale mandano viveri e medicinali, ma senza molto ottimismo.

«C'è una commissione federale, bisogna presentare la domanda, farsi registrare, pagare le tasse, la dogana, il dazio. Più i costi di viaggio. Più l'eventuale pizzo. In Cecenia arriva al massimo il dieci per cento della roba che speditiamo». Sono loro che mi raccontano le bugie di questa pace. «Ci sono state tremila esecuzioni sommarie dall'inizio dell'anno. Il referendum? A big show...». Non è cambiato nulla? «L'esercito ha cambiato strategia: meno rastrellamenti e più esecuzioni mirate». Contro chi? «Obiettivi selezionati. Indipendentisti. Miliziani fedeli ad Aslan Maskadov».

Già, il vecchio presidente Maskadov. Per due anni è stato presidente della Repubblica cecena ma non è stato capace di riportare la pace tra i troppi clan che si contendevano la patria. Poi al Cremlino è stato eletto Putin e a Grozny sono arrivati i carri armati per far sloggiare Maskadov. Adesso l'ex

presidente sta sulle montagne, con la sua gente, in attesa che qualcuno spieghi ai russi che non ci sarà pace laggiù senza una soluzione politica di buon senso. Il rischio è che la Cecenia imploda in una guerra permanente. E che il paese si trasformi in una terra di rapina per tutti. Per i furbi che hanno imparato a rubare il petrolio ai russi per rivenderglielo al mercato nero. E per i fanatici che vorrebbero ridisegnare la geografia del Caucaso con la spada di Allah. Sei mesi fa a Grozny hanno fatto saltare in aria il palazzo di governo. Due camion pieni di tritolo, ottanta i morti. I kamikaze erano stati addestrati e istruiti nella vicina Ossetia, ma erano tutti ceceni.

Oggi Grozny è peggio che Beirut. Allora, in Libano, ci si sparava addosso lungo una «green line» che per quindici anni spaccò in due la capitale. Era la vecchia via per Damasco: bastava tenersi lonta-

L'Armata russa si è trasformata in un esercito di occupazione
In un anno ci sono state tremila esecuzioni sommarie

”



la scheda/1

La lunga scia degli attacchi ceceni

MOSCA Ecco una cronologia degli attentati più sanguinosi perpetrati dalla guerriglia cecena in questi ultimi anni.

14-20 giugno 1995 Una sessantina di guerriglieri agli ordini di Shamil Basaiev attaccano la città di Budionnovsk (Russia meridionale). Fallito l'obiettivo iniziale, la distruzione di una fabbrica chimica, i guerriglieri si rifugiano nell'ospedale cittadino, prendendo in ostaggio circa 1.000 persone. Negli scontri a Budionnovsk, muoiono circa 150 persone. La vicenda si conclude dopo lunghe trattative condotte dallo stesso premier Cernomyrdin.

4 settembre 1999 A Buinaksk, nel Daghestan, un'autobomba con decine di chili di tritolo distrugge una palazzina di cinque piani abitata da famiglie di militari russi e da civili daghestani: 64 morti. Per le autorità russe i presunti mandanti sarebbero fondamentalisti islamici.

8 settembre 1999 Un ordigno di 350

chili di tritolo rade al suolo un palazzo di nove piani nella periferia moscovita di Peciatniki. I morti sono 92. Le autorità accusano gli islamici ceceni.

13 settembre 1999 Esplosivo pari a 200 chili di tritolo polverizza un edificio di otto piani lungo il viale Kashirskoe, a sud di Mosca. Muoiono 118 persone.

16 settembre 1999 Una bomba devasta un palazzo a Volgogradsk, nel sud della Russia. I morti sono 17. I servizi di sicurezza russi confermano la pista cecena.

26 ottobre 2002 Un gruppo di 41 guerriglieri ceceni, tra cui 18 donne, assalta il teatro Dubrovka di Mosca, prendendo in ostaggio circa 800 persone. I guerriglieri minacciano di far saltare il teatro ma due giorni dopo un blitz delle forze speciali russe uccide tutti i guerriglieri ceceni. Nell'intervento muoiono 129 ostaggi, la quasi totalità avvelenati dai gas usati dalle forze speciali. L'azione è rivendicata dal leader ceceno Shamil Basaiev.

5 giugno 2003 A Mozdok, in Ossetia del nord, una donna kamikaze si fa esplodere nelle vicinanze della base militare russa dopo aver fermato un autobus che trasporta militari e civili diretti alla base. Nell'esplosione muoiono 19 persone.

la scheda/2

Dalla fine dell'Urss 12 anni di sangue

MOSCA L'irredentismo ceceno, che aveva ripreso vigore con la fine del comunismo e con la disintegrazione dell'Urss nel 1991, in questi anni ha tenuto in scacco l'esercito russo, incapace di battere un nemico sfuggente. Per molto tempo le truppe russe - intervenute in forze già nel 1994 - hanno inutilmente cercato di infliggere ai ceceni una decisiva sconfitta militare. Nel 1996 fu firmata una tregua che però non convinse i separatisti ceceni, il cui obiettivo era e rimane la piena indipendenza.

Il 27 gennaio 1997 venne eletto presidente della Cecenia Aslan Maskadov che firmò un accordo di pace con il presidente russo Boris Ieltsin. Nell'estate del 1999 però gli scontri ripresero con maggiore violenza accompagnati da sanguinosi attentati a Mosca. Il potere russo non riconobbe più la legiti-

mità di Maskadov e nell'ottobre di quello stesso anno le truppe russe fecero di nuovo ingresso nel piccolo paese caucasico.

Nel febbraio 2000 la bandiera russa tornò a sventolare sulla capitale Grozny, ridotta ad un cumulo di macerie. A giugno il mufti Akhmad Kadyrov accettò la proposta del nuovo presidente russo Vladimir Putin di diventare il capo dell'amministrazione provvisoria ma la guerra continuò a fare migliaia di morti. Il 19 marzo del 2003 il governo indipendentista di Maskadov ha presentato un piano di pace che prevede il ritiro delle truppe russe dalla Repubblica e una piena indipendenza sotto il controllo delle Nazioni Unite. Mosca lo ha ignorato e ha puntato le sue carte su un referendum per ratificare una nuova Costituzione che riafferma l'appartenenza della regione alla Russia, conferendole nel contempo uno status di autonomia.

Oltre il 95% dei votanti ha detto sì al referendum, che si è svolto il 23 marzo, ma la consultazione è stata bollata di come una «farsa» dalla guerriglia islamico-indipendentista che ha ripreso in grande stile la sua attività.

ni da quella cicatrice di macerie e la vita in qualche modo riprendeva lentamente a fluire. Quando la sera ci arrampicavamo in cima alla terrazza dell'hotel Ambassador, le tracce dei katuscia in cielo sembravano un fuoco d'artificio inoffensivo. A Grozny non è mai esistita una «rue Damas», una linea verde, un fronte capace di dividere due eserciti. E di eserciti, adesso c'è soltanto quello russo.

«La situazione è sotto controllo», dice Yuri Abrachin, il generale che Putin ha spedito da Mosca a governare la regione. Rassomiglia in modo bizzarro a Robert Duvall, il colonnello americano che in Apocalypse Now s'inebria respirando il profumo del napalm. Il nostro generale ha la stessa pelata di Duvall, lo stesso sorriso breve che gli riduce gli occhi in due fessure. Solo che non siamo in Vietnam e Abrachin è un militare russo di vecchia scuola: s'è portata la sua brava cartellina di plastica, la apre con gesti precisi, tira fuori due cartelline pinzate, inforca gli occhiali. «Tra una settimana ce ne andiamo. L'esercito si ritira». Dice davvero, generale? «Torniamo a casa. Al nostro posto vengono quelli del ministero dell'Interno». Poliziotti? «Soldati». La differenza dove sta? «Le armi. Noi abbiamo carri armati, cingolati pesanti, cannoni da 82 millimetri. Loro vengono con le autoblindo, artiglieria leggera da 36 millimetri. Più maneggevole...». A Mosca Amnesty International ci ha affidato i nomi degli ultimi due ceceni scomparsi: che ne è stato di loro? Il generale inforca di nuovo gli occhiali, scorre lento con il dito lungo le due paginette. «Non mi risulta nulla» dice infine. E rimette tutto a posto.

Sono scomparse trecento persone dall'inizio dell'anno. Quarantenne fosse comuni scoperte. La violenza è diventata un vizio necessario della vita quotidiana ma l'Armata Rossa continua soavemente a negare. Il Procuratore militare ha solo sei militari sotto inchiesta: praticamente nulla. L'unico processo contro un ufficiale colpevole di stupro e omicidio s'è risolto in una condanna simbolica a dodici anni di carcere: adesso l'ufficiale sta agli arresti domiciliari a Mosca, in una clinica psichiatrica. «Il problema», dice Dimitri Rogozin «è

che i nostri generali non hanno letto Tolstoj. Saprebbero che noi russi non potremo mai appendere la pace in Cecenia alla canna di un mitra». Mosca piuttosto deve mandare soldi, dice Rogozin, per restituire normalità al paese. La normalità: il primo stipendio pagato due mesi fa agli impiegati. Un asilo nido riaperto. Una scuola ricostruita sulle sue stesse macerie. Le famiglie che tornano a vivere ai ground floor degli edifici

distrutti, con i teli di plastica a coprire le orbite nere delle cannonate. La normalità è il tripudio felice dei bicchierini di vodka perché ogni illusione diventa pretesto per un nuovo brindisi. E le ragazze cecene, le ragazze che tornano per strada con un filo di rossetto sulle labbra, le ragazze pallide e magre che sfilano impettite come figurine di carillon.

Ma normalità a Grozny sono anche i miliziani con i sandali e il kalashnikov tenuto in braccio come un bambino. Perché ci si abilita a tutto, anche al proprio fucile. Come scriveva Sofri qualche giorno fa, sulla Cecenia ciascuno può scegliere la parola d'ordine che crede: purché la dica, una parola...

Al posto dell'esercito verranno gli uomini del ministero dell'Interno con autoblindo e artiglieria leggera

”